

Omelia per la dedizione dell'altare della parrocchia di S. Efsio

Parrocchia di S. Efsio, Oristano 23 settembre 2007

Cari confratelli concelebranti, illustri autorità civili, cari amici, la Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci offre alcune riflessioni che brevemente vi propongo, non senza prima porgere il mio più vivo ringraziamento al parroco don Gianfranco Murru, per l'impegno e la tenacia profusi nel portare a compimento l'adeguamento liturgico in questa Chiesa dedicata a S. Efsio.

Una prima riflessione riguarda il rapporto tra l'altare e la Parola di Dio.

Quando Giosuè ha costruito "l'altare di pietre intatte, non toccate dal ferro", scrisse sulle pietre "una copia della legge di Mosè che questi aveva scritto per gli Israeliti". Questo episodio riferitoci dal passo del libro di Giosuè che abbiamo ascoltato ci ricorda che l'altare non è solo mensa del sacrificio ma anche mensa della Parola. Quando ci rechiamo all'altare del Signore, offriamo un sacrificio e ci poniamo in religioso ascolto della Parola. L'ascolto della Parola diventa un sacrificio spirituale. Esso comporta spesso che si sacrificino i propri pensieri e i propri progetti alla volontà di Dio. Infatti, i pensieri di Dio non sono i nostri pensieri. Il progetto di Dio non è il nostro progetto. Il giudizio di Dio non è il nostro giudizio. Il perdono di Dio non è il nostro perdono. Ricordiamoci che Gesù ha sperimentato nella sua carne il dramma profondo della fedeltà totale alla volontà di suo Padre. Nell'orto degli ulivi, al colmo della sua passione, ha pregato: se è possibile, passi da me questo calice, ma non la mia ma la tua volontà si compia. Gesù, quindi, ha offerto se stesso, la sua vita, per liberare gli uomini dal male e dalla morte, compiendo la volontà di suo Padre. Quel suo sacrificio si riproduce sull'altare ogni volta che celebriamo l'Eucaristia e diventa la misura di tutti i sacrifici della storia.

Prima dell'evento di Cristo, il patriarca Abramo, padre della nostra fede, ha ricevuto l'ordine di lasciare la sua terra per andare dove Dio gli indica. Egli lascia il passato, abbandonando la sua patria, sacrifica il futuro, disponendosi a privarsi del figlio, e si affida unicamente alla Parola di Dio. Nel suo cammino di nomade-pellegrino, ad ogni sosta, costruisce ed innalza un altare di lode, per cui il cammino stesso diventa un sacrificio di lode e di benedizione, in assoluta fedeltà alla promessa di Dio. Una tale fedeltà è indirettamente evocata dallo scrittore sacro che precisa che Giosuè, nella dedizione dell'altare, proclama tutta la legge di Mosè, cioè tutte le "dieci parole", nessuna delle quali viene trascurata od omessa. Questa precisazione sta a significare che la legge di Dio, espressa dalla Sua Parola, è una e indivisibile. Non si può strumentalizzare la Parola e utilizzarla per giustificare una parte dei nostri comportamenti. La Parola di Dio è sempre la stessa, come Dio è sempre lo stesso. Non si può invocare Dio per il perdono dei nostri peccati e per la condanna dei vizi degli altri; per la realizzazione dei nostri progetti e il fallimento delle speranze degli altri. Ci si mette in religioso ascolto della Parola e si risponde con l'umiltà di Maria di Nazareth: si compia in me secondo la tua Parola.

E così vengo alla seconda riflessione che riguarda il rapporto tra l'altare e la comunione ecclesiale.

Abbiamo sentito come San Paolo abbia scritto ai fedeli di Corinto che "poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo; tutti infatti partecipiamo dell'unico pane". Il richiamo all'unità e alla comunione dell'assemblea eucaristica è chiarissimo. Non solo. Esso è anche attualissimo, perché quanto succedeva nella comunità di Corinto è quanto si ripete nelle diverse comunità della chiesa universale ed è quanto si ripete anche nella chiesa arborense, che vive nelle sue istituzioni la tensione della diversità di vedute e delle scelte pastorali. La Parola di Dio, se è

ascoltata con umiltà, senza pregiudizi e senza precomprensioni, non divide ma unisce. L'altare, nella sua essenza di ara e di mensa, non divide, ma unisce. L'orientamento dell'altare all'interno del tempio, così come la sua realizzazione artistica, sono fattori che non toccano l'unità della fede nel Cristo. Gesù Cristo è l'altare e l'altare è Gesù Cristo. E allora, come il Cristo è uno, così è uno l'universo di cui Egli è il signore, così è una la Chiesa di cui Egli è capo, così devono unirsi i nostri sentimenti nell'inno di lode e di ringraziamento. Tutti abbiamo ricevuto l'unico battesimo della fede che ci ha resi un corpo solo ed un'anima sola. Gesù Cristo non vincola la sua presenza e la sua opera alla geografia dei punti cardinali, ma ha cambiato l'occidente in oriente, perché ha illuminato le tenebre del peccato con la luce della sua risurrezione. E' il Signore della storia e degli uomini. La sua signoria non si lascia condizionare da un luogo determinato. Se lo si adora solo in un luogo, per quanto sacro esso possa essere, si può scadere in forme involontarie di idolatria; se lo si incontra nel povero e lo si prega nella propria interiorità, si rimane fedeli al suo insegnamento.

Arrivo, infine, alla terza ed ultima riflessione che riguarda il rapporto dell'altare con la vita.

Questo rapporto particolare lo scopriamo nella risposta di Gesù alla donna samaritana, nel bellissimo dialogo riportato dal vangelo di Giovanni. La samaritana ragiona come ragionavano le donne e gli uomini del suo tempo. Allora, i fedeli delle divinità cananee adoravano le divinità sulle alture dei monti, mentre gli Israeliti pregavano Jahweh a Gerusalemme, nel tempio fatto costruire da Salomone. Ebbene, Gesù rivoluziona queste tradizioni e delocalizza il tempio. Questo non è più un luogo o una costruzione, ma si realizza in uno stile di vita e di testimonianza. Il vero tempio vivo, dove si adora Dio in spirito e verità, siamo noi, sono i nostri sentimenti, la nostra preghiera interiore, la nostra testimonianza della carità. Le pietre vive sono le nostre persone, le nostre scelte, la nostra esistenza quotidiana. Si dice che si entra in chiesa per pregare Dio e si esce dalla chiesa per amare il prossimo. Ciò significa che le parole della preghiera vera si trasformano nei gesti della carità. La celebrazione del rito si apre alla celebrazione della vita. Anzi la vita stessa è il vero rito, la vera celebrazione. Gesù ci dice che ormai è giunto il momento di adorare il Padre in spirito e verità. In spirito, perché ogni luogo è abitato dalla presenza di Dio e può diventare luogo dove si manifesta la sua misericordia, la sua grazia, il suo perdono, la sua consolazione. In verità, perché, secondo il richiamo sempre attuale dei profeti, non basta pregare Dio con le labbra, con le formule rituali, ma si deve adorarlo con il cuore, con la vita. Credere in Dio, etimologicamente, significa *cor dare*, ossia dare il cuore. Siamo riuniti in questo tempio, come comunità di fede e di amore, per dare il nostro cuore a Dio, per rinnovare il nostro sì al Signore della vita e della morte, per offrirgli la nostra vita.

Il mio augurio e la mia preghiera sono che questo altare richiami sempre la vostra fedeltà alla Parola, il vostro impegno nella costruzione della comunione, il vostro coraggio nel testimoniare la vita di fede e di carità.

Amen.